

DIVINA COMMEDIA

# Dante e il libro di Maometto

di Corrado Bologna

**A**by Warburg elesse a epigrafe della propria ricerca un motto divenuto celebre: «Der liebe Gott steckt im Detail», «Il buon Dio abita nel dettaglio». Nel dettaglio può nascondersi il buon Dio, ma certo anche il perfido Demonio. In una massa enorme di dati, se si individua con sottile sagacia ermeneutica «il particolare giusto» e si riesce ad aprirlo come un forziere, scaturirà un tesoro inatteso, un'intera visione del mondo. Un piccolo dettaglio, allora, diventerà una cornucopia, una bacchetta magica, una lampada di Aladino.

Le ricerche delle *Annales* lo hanno dimostrato con dovizia, spesso affidandosi a quell'arte della lettura delle tracce che gli inglesi chiamano *serendipity*. Abbiamo tutti nella memoria, per evocare un caso luminoso, la straordinaria biblioteca in miniatura del mugnaio cinquecentesco Menocchio, che Carlo Ginzburg dedusse dagli interrogatori dell'Inquisizione, e che permise di restituire un fossile culturale di grande importanza: il "Fioretto della Bibbia", il "libro delle cento novelle del Boccaccio", il "cavallier Zuanne de Mandavilla" (cioè i *Viaggi* di John Mandeville), un perturbante, quasi incredibile *Corano*. «Ma Menocchio», commentava Ginzburg, «non era Montaigne, era soltanto un mugnaio autodidatta».

Quel *Corano* tra le mani di un mugnaio del XVI secolo in odore d'eresia brilla come una pepita d'oro nella ganga della miniera. Da un'altra miniera strepitosa, gli elenchi dei libri posseduti dalle biblioteche dei grandi Ordini mendicanti dei secoli XIII-XIV e smarriti lungo i secoli, è stato appena scavato un altro simile diamante rarissimo, dalla forma curiosa, che permette d'essere incastonato alla perfezione in un'elegante collana di ricerche avviate giusto un secolo fa.

Il giacimento è la «piccola ma significativa biblioteca messa insieme da un frate converso domenicano fuori del comune di nome Ugolino, di cui per ora sappiamo soltanto che all'inizio del Trecento svolse il compito prestigioso di "arcarius" e cioè di "guardiano" della celebre arca sepolcrale di san Domenico, eseguita nel 1267 per l'omonima chiesa bolognese da Nicola Pisano e dalla sua bottega». L'elenco dei libri, che in età avanzata Ugolino decise di regalare al proprio convento, Luciano Gargan l'ha ricavato dall'atto di donazione (1312) conservato in una pergamena dell'Archivio di Stato di Bolo-

gna che in realtà era già stata pubblicata mezzo secolo fa da due storici dell'ordine domenicano, rimanendo però del tutto inerte in fondo a uno studio per specialisti. A valorizzarlo in una dimensione di storia della cultura, in particolare di cultura dantesca, è oggi la *métis* di Gargan, cioè il suo fiuto, la sua capacità di riconoscere i dettagli importanti immersi nel magma e di collegarli in una sottile ricostruzione filologica e storiografica. Storicizzati, i dettagli respirano, tornano a parlare di vita, di potenzialità e di realtà.

Tutte le ricerche di Gargan «per la biblioteca di Dante» sono zeppe di materiali interessanti. Le raccoglie ora un importante libro dell'Editrice Antenore (che sempre più si conferma faro sicuro nel settore degli studi su Medioevo e Umanesimo): una piattaforma di sintesi e di messa a punto anche bibliografica essenziale per qualsiasi futura indagine sulla cultura dantesca. Piacerrebbe avere spazio per illustrare le tante novità che offre, specie sulla presenza dei Vittorini. Ma mi limito all'ultimo fra i 14 libri dell'elenco notarile bolognese del 1312, che mi fa sobbalzare mentre leggo: «Item voluit frater Hugolinus predictus quod huic donationi adderetur liber qui dicitur Scala Mahometti...». Dunque, fra Ugolino "aggiunse" ai libri di teologia e di filosofia regalati alla biblioteca di S. Domenico di Bologna quel famoso e un po' misterioso *Libro della Scala di Maometto* che (annota giustamente Gargan, nella sua sobria prudenza filologica) «non è menzionato in nessun altro inventario di biblioteca medievale». Dante, durante i suoi studi bolognesi «nelle scuole delli religiosi», poté quindi leggere, tradotta in latino, la storia del viaggio di Maometto nell'oltretomba, accompagnato dall'arcangelo Gabriele.

«Poté» leggere: non «lessè certamente». È chiaro che su questo punto le polemiche tra i filologi si accenderanno. A me pare tuttavia che questo dettaglio rappresenti una punta di diamante fortissima, incisiva, per stabilire un affidabile paradigma di compatibilità logica, storica, documentaria. Per la prima volta abbiamo la prova sicura che, negli anni stessi in cui Dante scriveva la *Commedia*, in una delle biblioteche in cui è verosimile che egli abbia studiato si conservava il *Libro della Scala*, forse nella stessa versione latina approntata nel 1264 nella Toledo di Alfonso X "il Saggio" dal notaio Bartolomeo da Siena. La pubblicò nel 1949 Ernesto Cerulli, traendola da un codice parigino segnalato nel 1944 da Ugo Monneret de Villard, e congetturando che Brunetto Latini, maestro di Dante e ambasciatore di Firenze a Toledo, potesse essere stato mediatore

dell'arrivo dell'opera in Italia (un'utile traduzione italiana, con il testo latino a fronte, procurò l'anno scorso un'allieva della Corti, Anna Longoni). Cerulli puntualizzava le acute ricerche del grande arabista spagnolo Miguel Asín Palacios che per primo, nel 1919, con *L'escatologia islamica nella Divina Commedia*, aveva segnalato l'affinità dell'impianto concettuale e figurale dell'architettura dell'aldilà dantesco rispetto a quello islamico (Carlo Ossola, definendolo «una delle poche opere-guida nella produzione erudita europea del ventesimo secolo», lo fece tradurre nel 1994). Oggi, scoprendo che nel 1312 i domenicani bolognesi possedevano il *Libro della Scala*, la questione va riaperta con un livello di compatibilità molto più alto.

Mentre leggo Gargan penso al sorriso solare che sarebbe sbocciato, se avesse potuto conoscere questi studi, sul volto di Maria Corti, la grande maestra coraggiosa, generosissima, che negli ultimi anni di una vita intensamente dedicata in particolare alla ricerca su Cavalcanti e Dante riprese con intelligenza l'idea di Asín Palacios, segnalando «un possibile influsso sulla metafisica della luce dantesca» da parte del *Libro della Scala*, ma ribadendo prudentemente che l'influenza «è più strutturale che puntuale, cioè tale da aver agito soprattutto sull'idea organizzativa del poema, e solo localmente su qualche episodio».

Quel sorriso lo immagina di certo anche Gargan quando proprio a Maria Corti dedica un altro dei suoi capitoli innovativi sui libri di logica, filosofia e medicina «che Dante poté avere occasione di leggere o rileggere mentre soggiornava a Bologna». In un inventario del 1286 (lo scoprì nel 2008 Armando Antonelli), legato a «un singolare processo in cui si trovò coinvolto il medico Tommaso d'Arezzo», per la prima volta si trova una traccia sicura della circolazione bolognese delle opere di Sigieri di Brabante e di Boezio di Dacia, che la Corti, nel suo bellissimo *Dante a un nuovo crocevia* (1981), propose fossero stati studiati direttamente da Dante, e poi allegoricamente cifrati nella *Commedia* in «un rapporto simbolico fra la vicenda di Ulisse e il pensiero degli aristotelici radicali» (fra cui Guido Cavalcanti, compagno di studi di Dante proprio a Bologna). Trent'anni fa la polemica divampò, e si disse che non esistevano prove che Dante avesse letto quei testi. L'inventario del 1286, oggi studiato minuziosamente da Gargan, dimostra che «l'incontro di Dante con l'averroismo latino» assai probabilmente ci fu, e «poté avvenire nella facoltà di arti e medicina di Bologna». Il buon Dio, abita nel dettaglio!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Arriva la conferma  
che nella biblioteca  
frequentata dal poeta  
c'era una copia  
del viaggio nell'aldilà  
del profeta dell'Islam

**Luciano Gargan, Dante, la sua biblioteca  
e lo Studio di Bologna, Antenore,  
Roma-Padova 2014, pagg. 156, € 18,00**

**Da rileggere: Miguel Asín Palacios,  
Dante e l'Islam, 2 voll., introduzione di  
Carlo Ossola, Pratiche, Parma, 1994**

**Maria Corti, Scritti su Dante e  
Cavalcanti, Einaudi, Torino 2003**

**Il Libro della Scala di Maometto, a cura  
di Anna Longoni, con un saggio di Maria  
Corti, Rizzoli, Milano 2013**

